

Laici e cattolici Il 18 aprile non vinsero soltanto i democristiani

**Massimo
Teodori**

E una lettura stereotipa del 18 aprile 1948 quella che vede contrapposta al Fronte socialcomunista una Democrazia cristiana interamente clericalizzata tanto da essere assimilata a un blocco fascistoide. È sì vero che la mobilitazione cattolica sotto l'egida di Pio XII, attivata da Luigi Gedda con i comitati civici e l'intervento diretto ecclesiastico, sovrastò offuscandoli tutti gli altri apporti di quelli che possono essere definiti gli «anticomunisti democratici», ma furono probabilmente proprio questi a fare la differenza, certamente qualitativa e forse anche quantitativa, che decretò la sconfitta di Togliatti e del suo alleato Nenni.

La contrapposizione del '48 non fu, come molti ritengono, tra gli antifascisti che in nome dell'unità resistenziale si misero sotto il riparo del Fronte, e gli anticomunisti, che in nome del pericolo rosso si appiattirono sul clericalismo e sull'autoritarismo di destra, anche se furono numerose e certamente assai agguerrite le presenze da una parte e dall'altra che interpretarono in maniera paranoica la logica della guerra fredda. La sostanza dello scontro fu però qualcosa di diverso (...)

(...) da «O con Cristo o contro Cristo»: fu il confronto tra la liberaldemocrazia, non a caso simboleggiata dall'America retta da uno dei regimi più integralmente democratici, e il comunismo che aveva come modello l'Unione Sovietica, sottomessa al più crudo dei regimi totalitari. In questo quadro il contributo dei liberali, dei democratici laici e dei socialisti riformisti fu determinante poiché essi, e solo essi, poterono offrire una sponda al cattolico liberale De Gasperi contribuendo così a salvare da una deriva illiberale la stessa Democrazia cristiana.

Ma anche sul campo più direttamente politico le ragioni del mondo laico-liberale e di quello democratico-socialista furono tutt'altro che trascurabili. Alla grande parata dell'Alleanza della cultura organizzata dal Pci che riuscì a mettere in vetrina a sostegno del Fronte non pochi intellettuali provenienti non solo dalla sinistra (si pensi a Giacomo Devoto, Arturo Carlo Jemolo, Guido Calogero), Benedetto Croce rispose per le rime definendo costoro «sciocchi, o vanesi, o succubi di maneggi e degli inganni politici». Insieme con Gaetano de Sanctis, Luigi Einaudi, Ferruccio Parri e Ignazio Silone, il padre del liberalismo italiano raccolse nel manifesto Europa, cultura, libertà non pochi intellettuali che contrastarono le lusinghe dell'«uni-

tà democratica», in nome della quale agivano gli abili organizzatori dell'intelligenza comunista.

In quella stagione di scontro globale il ruolo delle firme ai manifesti non fu di poco conto per cui massiccio fu lo sforzo dei comunisti per aggregare, con il camuffamento della lotta per la democrazia e la pace e per la difesa della cultura, personalità d'ogni provenienza. Il Pci di allora, come del resto nei decenni successivi, con la copertura dei socialisti che lo legittimavano, tendeva a egemonizzare la cultura, l'arte, la scuola e l'informazione, ragione per cui ogni battaglia frontale in questo campo assumeva anche un forte valore simbolico.

Al manifesto anticomunista promosso da Croce aderirono molte significative personalità tra cui gli esponenti più autorevoli del liberalismo classico, Carlo Antoni, Vincenzo Arangio Ruiz e Alessandro Casati, non pochi azionisti quali Mario Paggi e Luigi Salvatorelli e socialisti democratici come Umberto Calosso. L'intero gruppo liberale-terzoforzista che l'anno successivo avrebbe dato vita al settimanale Il Mondo, da Mario Pannunzio a Ernesto Rossi, da Mario Ferrara a Panfilo Gentile, scese in prima linea nella battaglia contro il Fronte, nonostante il disagio di trovarsi sulla stessa frontiera dei clericali di Gedda. Trattandosi di difendere la libertà,

tra anticomunismo e anticlericalismo essi scelsero il primo rivendicando al pensiero laico la scelta occidentale senza lasciare che fosse appannaggio della Chiesa che aveva nei suoi cromosomi una forte carica di antiamericanismo, anticapitalismo e antiliberalismo.

Infine, si dimentica troppo facilmente che alla vittoria della democrazia diede un contributo fondamentale Giuseppe Saragat che aveva scisso il Partito socialista proprio sulla pregiudiziale dell'accordo con il Pci. Il suo apporto non fu soltanto quello dell'immagine di un gruppo di uomini (Silone, Calosso, Calamandrei) dall'alto profilo democratico, ma anche in termini elettorali. Alle elezioni della Costituente del 1946, i socialisti (Psiup) ottennero il 20,7% e i comunisti (Pci) il 19% per un totale del 39,7%. Due anni dopo, il 18 aprile 1948, il Fronte socialcomunista riuscì a mettere insieme il 31% dei voti, cioè quasi lo stesso risultato del 1946 se si considera che un 7,1% di voti si riversò su Unità socialista che raccoglieva i saragattiani e altri gruppi socialisti e azionisti filoccidentali. E forse fu proprio quella la mossa decisiva perché all'Italia fosse preservato quel minimo di clima di libertà che non la fece allontanare troppo dall'Occidente euro-americano.

Il Giornale

19 aprile 98

(1p)